

Giorno della memoria. Il libro d'evasione per i salvati - Andrea Cortellessa

Nell'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo*, «Storia di dieci giorni», Primo Levi racconta gli ultimi, drammatici momenti della sua reclusione nel Lager di Auschwitz-Monowitz. L'11 gennaio 1945, col tuono dei cannoni russi all'orizzonte, Primo si ammala di scarlattina e viene ricoverato nel «Ka-Be» (Krankenbau: quel luogo fra tutti paradossale che è l'infermeria del campo di sterminio). A un certo punto, a lui e agli altri, viene annunciato che l'indomani mattina dovranno lasciare il campo: i tedeschi hanno deciso di evacuarlo, prima che la marea dell'Armata Rossa si avventi su di loro. Già da tempo i superstiti sapevano che sarebbe stato proprio quel momento a decidere della loro sorte: nelle loro condizioni, una marcia a tappe forzate nel gelo di gennaio, guardati a vista dai tedeschi in rotta, equivale a morte certa. Eppure l'istinto di lasciare quel luogo di morte è per loro irresistibile. La notte del 18 gennaio dunque, con pochissime eccezioni, i circa ventimila sopravvissuti di Auschwitz si mettono in marcia. Quasi tutti destinati a non tornare a casa. Per Primo non c'è neppure da pensarci: la febbre alta gli impedisce anche solo di muovere un passo. A tarda notte gli fa visita un medico greco, equipaggiato per quella fuga di morte. E getta sulla sua cuccetta «un romanzo francese», con un gesto indecifrabile, fra pietà e disprezzo: «Tieni, leggi, italiano. Me lo renderai quando ci rivedremo». A distanza di anni ricorda Primo: «Ancora oggi lo odio per questa sua frase. Sapeva che noi eravamo condannati». Cominciano così «dieci giorni fuori del mondo e del tempo»: alcune SS sono state lasciate coi pochi deportati rimasti, convinti che compito dei guardiani, all'arrivo dei russi, sarebbe stato eliminare anche loro. Quell'ora incerta, Primo la passa facendo una cosa sola: legge «il libro lasciato dal medico: era molto interessante e lo ricordo», scrive a distanza, «con bizzarra precisione». Lo legge e lo rilegge sino a tarda notte. Sino a quando, cioè, viene interrotto dalle prime bombe russe che piovono nel Campo. I degenti del Ka-Be escono ai venti sotto zero e scoprono qualcosa che neppure avevano osato sperare: «i tedeschi non c'erano più. Le torrette erano vuote». Dopo altri otto giorni, arriva l'alba del 27 gennaio. I primi russi appaiono, a Primo e a Charles che su una barella stanno trasportando il cadavere dell'ultimo morto del Lager, «la cosa Sómogyi». «Charles si tolse il berretto. A me - aggiunge Levi senza enfasi - dispiacque di non avere berretto». Ma questa è un'altra storia. L'inizio del *nòstos*, cioè, che molto tempo dopo Levi racconterà nel suo secondo libro, *La tregua*. Al lettore di *Se questo è un uomo* resta però una curiosità. Quale mai fosse quel libro: il libro di quella notte che per chi leggeva, con certezza quasi assoluta, era la sua ultima notte. Questo piccolo mistero Levi lo svela solo nel 1980, quando Giulio Bollati chiede a lui, Calvino, Sciascia e Volponi, di compilare per Einaudi un'antologia delle proprie letture predilette. Levi è l'unico a realizzare il progetto, e lo fa a tempo di record. L'antologia esce l'anno seguente e s'intitola *La ricerca delle radici*: è come se se la portasse dentro da sempre. È un autoritratto obliquo, allusivo e a tratti persino cifrato (Levi, lo dovremmo sapere ormai, fu scrittore per antonomasia «chiaro» - ma solo linguisticamente). Ed è qui che il quesito trova risposta: perché vi si trovano antologizzati due brani da Remorques di Roger Verdel. Cioè appunto il libro che ora per la prima volta viene tradotto integralmente in italiano, col titolo *Tempesta. La bizzarra attrazione*. C'è un motivo estrinseco che può aver indotto Levi a provare una bizzarra attrazione per un libro come quello di Verdel. In fondo cosa fanno il capitano Renaud e i suoi uomini, a bordo del rimorchiatore d'altura *Ciclone*, se non salvare - all'ultimo momento e in condizioni proibitive - coloro che stanno per essere sommersi? Il titolo del suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati*, rinvia com'è noto a un passo dell'*Inferno* dantesco («la prima canzon è d'i sommersi»); ma lo stesso titolo recava - a saldare inizio e fine, della sua avventura di scrittore, in un anello «infernale» e senza scampo - il nono capitolo di *Se questo è un uomo*. Si può ben immaginare come in quei momenti disperati potesse assolvere a un irresistibile desiderio di evasione la lettura di quella singolare pièce au sauvetage che è il libro di Verdel. (Pièces au sauvetage, nel Sette-Ottocento, erano detti quei drammi in cui uno o più personaggi, isolati o reclusi, all'ultimo momento vengono appunto salvati dall'intervento di un *deus ex machina*: esemplare tipico, il *Fidelio* di Beethoven.) Anche in quell'evasione prolungata che (sin dal titolo) è *La tregua* - per la precisione nei capitoli in cui i sopravvissuti del Lager, durante l'interminabile viaggio di ritorno in treno, assistono alla proiezione d'un film o realizzano loro stessi una sgangherata rappresentazione teatrale - non può essere un caso che Levi e i suoi compagni si appassionino al film *The Hurricane*, un'avventura di mare non così distante dalla nostra *Tempesta*, e a un canovaccio senza pretese - ma pièce au sauvetage in piena regola - come *Il Naufragio degli Abulici*. La pièce si concludeva col «lieto fine di maniera» dell'arrivo all'orizzonte d'una nave, salutata con enfasi dai naufraghi sull'isola deserta. Quella sera, però, uno degli attori «gridò con voce di tuono: - Domani si parte! (...) Dico davvero, non è più teatro, questa è la volta buona! È arrivato il telegramma, domani andiamo tutti a casa!». Esattamente come nel caso dei soldati russi arrivati alle porte del Campo all'alba dopo l'interminabile «notte di Verdel», cioè, «l'annuncio del ritorno, della salvazione, della conclusione dei nostri lunghissimi errori» si consuma proprio mentre Primo legge, o vede a teatro, il racconto di un'altra salvazione. **Cose da raccontare.** L'importanza di questa lettura non si riduce al fatto personale di quella notte del '45. Non può non colpire infatti il modo in cui Levi introduce a *Tempesta*: «Di Roger Verdel ignoro tutto, perfino se è vivo o morto» (era in effetti morto: nel '57, a sessantatré anni), «ma sarei contento se fosse vivo e sano e continuasse a scrivere, perché mi piace il suo scrivere, mi piacerebbe scrivere come lui, ed avere da raccontare le cose che lui racconta». Le cose che racconta Verdel, a parte il tema della salvazione - sono quelle che ispirano a Levi il titolo con cui riporta il brano di *Tempesta* nella *Ricerca delle radici*: *L'avventura tecnologica*. Come si sa, al ritorno dal Lager Levi aveva lavorato a lungo come chimico di laboratorio alla Siva, un'azienda che produceva vernici. Non a caso parte importante della sua produzione saggistica è dedicata al tentativo di colmare, o quantomeno ridurre, il fossato tra le «due culture», quella umanistica e quella tecnico-scientifica. Prima della *Ricerca delle radici*, il suo ultimo libro era *La chiave a stella*, uscito nel '78 e dedicato all'«avventura tecnologica» d'uno «specialista» simile al Renaud di Verdel, l'operaio specializzato Liberto Fausson. Quel che davvero interessa a Levi, in *Tempesta*, è che vi s'incontra l'uomo che misura sé stesso, i propri limiti e le proprie facoltà. Verdel fa parte insomma della stessa famiglia di quello che Marco Belpoliti ha definito «il suo maestro segreto (ma non troppo)»: cioè Joseph Conrad. Non a caso nella *Ricerca delle radici* figura nella stessa «linea» - definita «Statura dell'uomo» - del Milione di Marco Polo, della

Guerra del fuoco di Joseph-Henry Rosny, di Saint-Exupéry e appunto di Conrad. Uno dei tanti scrittori di mare, da Coleridge a Melville e Verne, che esercitano una singolare fascinazione su Levi «uomo di terra», come si definiva, e anzi di montagna. **Il discepolo proletario.** Quel senso fisico del mettersi alla prova, prima che nella nave dei folli di Auschwitz, lo aveva infatti sperimentato in gioventù, Primo, in un paesaggio agli antipodi rispetto alle suggestioni di Conrad - o di Vercel. È una storia che si legge in uno dei suoi racconti più belli, Ferro nel Sistema periodico, ambientato nella «notte dell'Europa» - 1938-39, all'indomani delle Leggi razziali e alla vigilia della guerra - e dedicato al «grande amico» Sandro Delmastro, ragazzo di famiglia proletaria seguace e discepolo di Primo, lui invece rampollo di buona borghesia, nelle aule e nei laboratori dell'Istituto Chimico; ma suo piccolo maestro allorché si tratta di confrontarsi faccia a faccia con «la pietra e il ghiaccio delle montagne vicine». Soprattutto gli insegnava, l'esempio di Sandro, a «conoscere i suoi limiti, misurarsi e migliorarsi». Non solo a titolo gratuito, diciamo: «più oscuramente, sentiva il bisogno di prepararsi (e di prepararmi) per un avvenire di ferro, di mese in mese più vicino». All'arrivo di quell'età del ferro, Sandro non sarà fra i salvati. Entrato nel Partito d'Azione e catturato dai fascisti nell'aprile del '44, non si arrese e tentò la fuga dalla Casa Littoria di Cuneo. Freddato da una scarica di mitra alle spalle, fu lui il primo caduto del Comando Militare Piemontese della Resistenza. La storia di Sandro è stata decisiva, per Primo. La racconta una prima volta in un testo più lungo, dal titolo La carne dell'orso, pubblicato nel '61 sulla rivista «Il Mondo» ma mai raccolto in volume: prototipo di un modo di raccontare «epico», di quell'epica interiore del misurarsi che Levi invidiava a Conrad e a Vercel. E torna in Ferro: dove ritroviamo anche la curiosa espressione che intitolava il racconto del '61. «E per scendere?» chiede Primo a Sandro dopo un'ascesa massacrante. E lui: «- Per scendere vedremo, - rispose; ed aggiunse misteriosamente: - il peggio che ci possa capitare è di assaggiare la carne dell'orso». All'arrivo in una locanda, stremati, i due dicono a chi li interroga di aver «fatto un'ottima gita». E commenta Levi: «Era questa, la carne dell'orso: ed ora, che sono passati molti anni, rimpiango di averne mangiata poca, poiché, di tutto quanto la vita mi ha dato di buono, nulla ha avuto, neppure alla lontana, il sapore di quella carne, che è il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino». C'è poi, nella Carne dell'orso, una citazione-chiave che in Ferro invece non si legge: «Sono cose che fanno venire la schiena larga, la quale non è per tutti un dono di natura. Ho letto da qualche parte (e chi lo ha scritto non era uno di montagna, ma un marinaio) che il mare non fa mai doni, se non duri colpi, e, qualche volta, un'occasione di sentirsi forti. Ora io non so molto del mare, ma so che qui è così. E quanto importi nella vita, non già di esser forti, ma di sentirsi forti, di essersi misurati almeno una volta, di essersi trovati almeno una volta nella condizione umana più antica, soli davanti alla pietra cieca e sorda, senza altri aiuti che le proprie mani e la propria testa.... Ma scusatemi, questa è un'altra storia». È il finale del racconto Giovinezza, appunto di Conrad: col quale, vent'anni dopo, si conclude la sua sezione nella Ricerca delle radici: dove è emblema d'una giovinezza perduta - come quella vissuta al fianco di Sandro, e spezzata dalla guerra e dal Lager. **La scoperta di noi stessi.** In una bella intervista ad Alberto Papuzzi, Levi lo dice esplicitamente: «la montagna per noi era anche esplorazione, il surrogato dei viaggi che non si potevano fare alla scoperta del mondo, e di noi stessi; i viaggi raccontati nelle nostre letture: Melville, Conrad, Kipling, London». Per questo forse il mare - così estraneo alla sua esperienza reale - torna con tanta insistenza nel suo immaginario (si pensi solo al Canto di Ulisse, in Se questo è un uomo). Davvero la scoperta di noi stessi è il tratto che unifica in profondo - sino all'estremo, sino a I sommersi e i salvati: dove torna infatti Ulisse, che riporta la sua carne dell'orso alla mensa dei Feaci - l'intera opera di Levi. Scoprire noi stessi, e se siamo noi questi uomini: nella vita di tutti i giorni come nell'anti-vita del Lager. Anche lì, nel buco nero - e anzi soprattutto lì, per un paradosso solo apparente -, Primo Levi ha saputo, più di chiunque altro forse, cos'è davvero il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino. Ma - ciò che più conta - con la sua opera instancabile quella carne, così nutriente, l'ha offerta anche a noi.

Dal memoriale di Milano ai musei in rete di Roma

Le più attive nel «giorno della memoria» sono le case editrici, che nel periodo che precede il ricordo dello sterminio nazista di ebrei, rom, disabili e detenuti politici pubblicano testi, saggi sul tema. Il testo che qui presentiamo di Andrea Cortellessa è il contributo che il critico romano ha scritto per la pubblicazione di «Tempesta» di Roger Vercel, il romanzo che Primo Levi ha letto nei giorni della liberazione di Auschwitz. Il romanzo è stato pubblicato dalla casa editrice Nutrimenti (pp. 240, euro 18). Continua invece la pubblicazione da parte di Feltrinelli di saggi storici dedicati allo sterminio nazista. Quest'anno è la volta de «La lista di Eichmann» di Fabio Amodeo e Mario José Cereghino. Nei giorni scorsi, sempre Feltrinelli, ha invece ripubblicato il romanzo di Luce d'Eramo «Deviazione». Ambizioso, per rigore, è il testo di Claudio Vercelli «Il Negazionismo» (Laterza), che sottolinea il fatto che il tentativo di negare la shoah sia una costante nell'Europa e negli Stati Uniti postbellici, che vede la convergenza del tradizionale antisemitismo con quello di matrice islamica. Per quanto riguarda invece le iniziative istituzionali, domenica è prevista l'inaugurazione del Memoriale della Shoah di Milano. Al Maxxi di Roma, invece, la giornata di domenica sarà invece dedicata allo sterminio dei rom e dei sinti nei lager nazisti. Sempre nella capitale, i Musei Capitolini, Mercati di Traiano, l'Ara Pacis, Palazzo delle Esposizioni, Palazzo Braschi, Museo Ebraico e il cortile dell'Assessorato alle Politiche Culturali, affacciato sull'area archeologica del teatro di Marcello, sono i luoghi che, domenica, si metteranno in «rete» per ospitare l'installazione dell'artista Massimo Attardi dedicata alla Shoah. Gli studenti toscani, invece, hanno organizzato una presenza alla partenza del «treno della memoria» che da otto anni porta centinaia di studenti a visitare Auschwitz.

Le questioni aperte, la storia. Un convegno dell'Anpi

«Le stragi del 1943-1945, tra memoria, responsabilità e riparazione» è il titolo della tavola rotonda che avrà luogo - su iniziativa dell'Anpi Nazionale - martedì 29 gennaio alla Sala degli Atti parlamentari della Biblioteca del Senato della Repubblica, a partire dalle ore 16, con interventi di storici ed esperti e con la presenza dei sindaci dei Comuni più colpiti dalle stragi, di rappresentanti della magistratura e della Farnesina. Un'iniziativa che segue a un lungo lavoro dell'Anpi sul tema - ma che trae anche nuovi spunti dal rapporto della Commissione italo-tedesca - e su cui

L'Associazione punta molto per chiarire «il da farsi» concreto e urgente per realizzare finalmente verità e giustizia per le vittime delle stragi. Interverranno: Claudio Silingardi, direttore generale Insmli che parlerà nell'introduzione su «Lo stato delle cose e i presupposti per la costruzione di una memoria comune»; il professore Paolo Pezzino dell'università di Pisa su «La costruzione di una mappa complessiva delle stragi»; Marco De Paolis, procuratore militare di Roma sul tema «Giustizia tardiva e nuove prospettive giudiziarie»; Andrea Speranzoni, avvocato penalista, intervorrà su «La tutela della vittima del reato nei processi italiani per crimini nazi-fascisti»; Mariano Gabriele, coordinatore Commissione storica italo-tedesca su «Le "raccomandazioni" della Commissione storica italo-tedesca e le forme di riparazione per le stragi»; Toni Rovatti storica dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Istoreco) su «Le forme di "riparazione" possibili sulla base anche delle esperienze straniere»; conclude Carlo Smuraglia, presidente nazionale dell'Anpi. L'ingresso rigorosamente a inviti: per info scrivere a ufficiostampa@anpi.it

Bombe italiane su Barcellona. L'inchiesta è aperta - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - «Una associazione di italiani è riuscita dove anche il giudice Garzón ha fallito: trascinare per la prima volta il franchismo in tribunale». A impegnarsi nella causa Marcello Belotti di AltraItalia - un gruppo di italiani antifascisti residenti a Barcellona - tra i promotori della denuncia contro 21 piloti dell'Aviazione legionaria che parteciparono ai bombardamenti sulle principali città catalane fra il 3 febbraio 1937 e il 29 gennaio 1939. La Audencia provincial di Barcellona ha accolto formalmente martedì il ricorso contro l'archiviazione della denuncia per crimini di lesa umanità presentata la prima volta il 2 giugno 2011 all'Audencia nacional. Denuncia che era stata respinta perché il tribunale di Madrid si dichiarò non «competente per territorio». Un anno dopo AltraItalia ha presentato ricorso al tribunale di Barcellona. È andata bene, i giudici lo hanno accolto argomentando che si devono aprire le indagini perché si tratta di «fatti reali sulla cui certezza non esiste il minimo dubbio e perché la denuncia non presenta difetti formali rilevanti». Secondo gli storici, i bombardamenti causarono fra i 4000 e i 6000 morti. La guerra civile spagnola fu combattuta fra il 1936 e il 1939, dopo cinque tumultuosi anni di governo repubblicano - la cosiddetta Seconda Repubblica (la prima era durata ancora meno: un anno e mezzo fra il 1873 e il 1874). L'Italia fascista e la Germania nazista appoggiarono attivamente i golpisti del generale Francisco Franco e il loro appoggio fu decisivo per sconfiggere il governo legittimo. L'Italia mandò 800 aerei da guerra, 73mila soldati e tutta la flotta. I bombardamenti arrivavano dalle navi nel porto e dai bombardieri Savoia-Marchetti S81, con motori Fiat, che facevano base sull'isola di Maiorca. «Tutto iniziò quando ci rendemmo conto che in molte scuole italiane esistono ancora delle targhe commemorative che celebrano questi aviatori - dice Belotti - e dalla consapevolezza che era necessario recuperare una memoria storica che gli italiani non hanno». Belotti ha coordinato la tavola della memoria di questa piccola associazione che dal 2009 porta avanti il progetto riuscendo a raccogliere tutto il materiale storico necessario per esporre la denuncia. Nonostante l'eroica resistenza della città di Barcellona, che rispose agli attacchi franchisti e fascisti grazie alla contraerea organizzata dal Turò de la Rovira, il punto più elevato della città, ancora visitabile, la città di Barcellona si arrese il 26 gennaio 1939, due mesi prima della fine della guerra. Le azioni degli aviatori italiani furono «pirata», come li definisce la denuncia, perché questi mascheravano i segni di riconoscimento e agivano prevalentemente di notte. Fu anche la prima volta che si utilizzarono bombardamenti a tappeto contro una grande città europea, infrangendo la Convenzione dell'Aia del 1899, ampliata nel 1927, che lo stesso governo italiano aveva firmato e che proibiva attacchi e bombardamenti di città e popolazioni indifese. L'obiettivo dichiarato era quello di spaventare, come dimostra un telegramma dell'allora ministero degli esteri al generale Berti: «Aviazione Baleari sarà rinforzata e avrà compito di terrorizzare le retrovie rosse e specie i centri urbani». Questi fatti, come ricordano i denunciati, non sono mai stati indagati penalmente in Italia. «Abbiamo scelto solo questi 21 aviatori perché erano volontari, dei 'volonterosi carnefici'. La storia è piena di poveracci mandati al fronte spagnolo senza neppure sapere perché», aggiunge Belotti, che è anche candidato per la circoscrizione Estero Europa per Sel come rappresentante della «diaspora italiana degli ultimi anni», come la definisce. In cambio dell'appoggio, l'Italia pretese da Franco un pagamento di 5 miliardi di lire in tranche semestrali dal 31 dicembre 1942 al 30 giugno 1967. Come ha scoperto lo storico Andrea Tappi, membro di AltraItalia. Il pagamento del debito continuò a essere preteso (e incassato) dal governo italiano almeno fino al 1954, e probabilmente fino agli anni Sessanta. Nella denuncia, presentata in collaborazione con il Memorial Democràtic, costituito dal governo catalano sulla spinta della legge sulla memoria storica promossa da Zapatero, vengono raccolte le dichiarazioni di due delle vittime, allora bambini. La risoluzione giudiziaria apre ora la porta a che si costituiscano parte civile, oltre ad AltraItalia, anche il comune di Barcellona e il governo catalano, la Generalitat, così come tutte le vittime sopravvissute ai bombardamenti. Se qualcuno fra i piloti italiani dovesse essere ancora vivo (e un in documentario di pochi anni fa ne appare uno), il governo italiano potrebbe essere costretto a estradarli. In caso contrario, sarà il governo italiano a dover fornire le prove che siano defunti. In tutti i casi, l'inchiesta darà la possibilità di fare luce su un periodo buio della storia comune italiana e spagnola.

La storia senza tempo per la classe che verrà - Fabrizio Denunzio

Wcm, Lo, Tqm, non sono nomi in codice di chi sa quale operazione segreta, ma gli acronimi di alcuni dei modi con cui il management aziendale, dalla fine degli anni Ottanta in poi del secolo scorso, ha profondamente ristrutturato l'organizzazione del lavoro e, di conseguenza, la prassi stessa dell'attività lavorativa. Volendoli scrivere per esteso li si leggerebbe così: «World Class Manufacturing», «Lean Organization» e «Total Quality Management». Volendosi chiedere cosa rispettivamente significhino, si potrebbe dire grosso modo così: maggiore partecipazione del lavoratore ai destini produttivi dell'azienda; alleggerimento delle diverse fasi del processo produttivo per evitare inutili sprechi e guasti; raggiungimento della piena soddisfazione del cliente. Forzando la lettura dei fenomeni appena indicati al fine di individuare un'unica «matrice» da cui essi idealmente deriverebbero, si potrebbe dire che sia il toyotismo, la filosofia della Toyota, la grande casa automobilistica giapponese, il «movimento culturale» da cui il management contemporaneo ha tratto ispirazione per riorganizzare il lavoro. Volendo poi tracciare una sempre ideale successione

dei modi con cui la grande industria ha trasformato il lavoro, si collocherebbero quelli Toyota subito dopo i modelli classici fordisti e tayloristici, per intenderci, quelli che all'operaio imponevano esclusivamente la prestazione fisica in fabbrica, non la partecipazione personale, emotiva e culturale al progetto aziendale. In questo senso, i sistemi manageriali Toyota sembrerebbero rappresentare un avanzamento rispetto ai modelli di «governo» della forza lavoro della prima metà del Novecento. Eppure, seguendo le riflessioni del management culturalmente più attrezzato perché ricettivo dei contributi delle scienze umane e sociali, penso in primo luogo alla produzione di Alessandro Cravera, dietro alle nuove forme di coinvolgimento del personale dipendente, si anniderebbero ancora sistemi di controllo rigido non molto distanti da quelli inventati da F. W. Taylor. Cravera, però, è una sorta di isola protetta. Il toyotismo rimane il modello manageriale di riferimento per governare, controllare e disciplinare in modo apparentemente morbido quella nuova forza lavoro che, da André Gorz in poi, non ci stanchiamo di chiamare immateriale. **Un'operazione archeologica.** Quindi, il toyotismo come punta di svolta nella riorganizzazione complessiva dei sistemi produttivi del lavoro. Se le cose stanno così, e a dircelo sono i manager (si veda a riguardo il recentissimo *Il lavoro perduto e ritrovato*, a cura di Gianni Vattimo, Pasquale Davide de Palma e Giuseppe Iannantuono, Mimesis, pp. 258, euro 22, in particolare gli interventi di Gianfranco Dioguardi, Alessandro Cravera, Franco De Benedetti e Gianfranco Reborà), non si riesce a capire perché Antonino Lanfranca nel suo *Individuo, lavoro, storia. Il concetto di lavoro in Lukács* (Mimesis, pp. 339, euro 24), gli riservi un giudizio così sfuggente: «Soltanto apparentemente il toyotismo coinvolge le qualità morali del lavoratore nell'attività lavorativa, piuttosto si limita a sfruttarle per rendere il lavoro più produttivo, ma non accetta critiche che provengano dalla "classe che vive di lavoro", come dovremmo chiamare più giustamente la classe lavoratrice nell'epoca della globalizzazione». Che il testo di Lanfranca sia dedicato al pensiero di Lukács e non alle attuali forme di organizzazione del lavoro, non è una obiezione valida, dal momento che l'autore, del filosofo ungherese, ricostruisce l'intera opera a partire dal concetto di lavoro. E allora, con cosa fare reagire questo concetto, con cosa metterlo alla prova per verificarne la validità, se non con il modo più avanzato con cui la grande industria contemporanea ha prima trasformato e poi governato il mondo del lavoro? Con quali produzioni teoriche se non quelle del management più avanguardistico fare entrare in rotta di collisione il modello di lavoro elaborato dall'ultimo Lukács nell'*Ontologia dell'essere sociale*, testo a cui Lanfranca dedica così tanto spazio? Al confronto con l'orizzonte lavoristico attuale il libro di Lanfranca preferisce una più rassicurante operazione archeologica di ricostruzione del concetto di lavoro nell'intera produzione teorica lukácsiana. Operazione lunga e faticosa - il testo accompagna l'autore da circa venticinque anni - che riserva non poche sorprese a quanti hanno e continuano ad avere un'immagine dell'opera del filosofo ungherese scandita da rotture e da compromessi con lo stalinismo. Lanfranca si sforza di dimostrarci con grande competenza che in realtà tra il primo e il secondo Lukács, il cui spartiacque sarebbe rappresentato da *Storia e coscienza di classe*, quindi tra l'esistenzialista de *L'anima e le forme* e il marxista ortodosso de *La distruzione della ragione*, non si dà rottura, ma, guardata la sua intera opera nella prospettiva del lavoro, riprese e approfondimenti sviluppati in tempi successivi di temi, suggestioni e intuizioni giovanili. Inoltre, per l'adesione allo stalinismo, Lanfranca produce tutta una serie di documenti con cui dimostra la sostanziale opposizione del filosofo al regime sovietico. Ciò, naturalmente, sarà di grande interesse per gli appassionati del pensatore ungherese, ma il banco di prova del testo rimane e deve rimanere la questione del lavoro oggi. Nella sua frettolosa valutazione del toyotismo, Lanfranca propone di «sviluppare una critica marxista alla globalizzazione», globalizzazione di cui il management Toyota sarebbe uno dei tanti effetti, a partire dalla categoria lukácsiana del «lavoro ben fatto». Con questo si intende il giudizio che l'operaio dà del proprio lavoro, valutazione che lo rimetterebbe al centro del processo produttivo. A parere dell'autore questo valutarsi da sé dell'operaio romperebbe il «livello di indifferenza» con cui il sistema produttivo tratta chi crea effettivamente ricchezza, anche quello Toyota che si nasconde dietro la retorica del coinvolgimento. **L'incognita della conoscenza.** Mentre Lanfranca pensa di avviare una critica alla condizione contemporanea del lavoro partendo da una categoria di questo tipo, i manager si muovono avendo sotto gli occhi una situazione completamente diversa: «Nella società dell'informazione c'è una maggiore richiesta di prodotti il cui valore è prevalentemente immateriale e conoscitivo, prodotti destinati sia immediatamente al consumo, sia mediamente per la "produzione di conoscenza a mezzo di conoscenza". E quindi c'è una richiesta di lavoratori della conoscenza. Il problema manageriale su cui vogliamo concentrarci consiste nella loro gestione». Confrontata con un'analisi come questa, la proposta di Lanfranca mostra tutti i suoi limiti: è come se l'autore puntasse direttamente ad una resistenza operaia saltando completamente il modo di funzionamento del sistema produttivo che pone in essere la nuova forza lavoro immateriale. A questo riguardo il management offre strumenti teorici più sicuri e affidabili. Prendiamoli e iniziamo ad usarli contro chi li forgia a proprio profitto.

Bruciati dalla metafisica del concreto - Antonio Tursi

Un pregiudizio si è annidato nel centro-sinistra italiano e soprattutto nel maggiore dei partiti che la rappresentano, il Partito democratico. Un pregiudizio anticomunicativo, antimedilogico, sin quasi antitecnologico. Un pregiudizio che è emerso in contrapposizione tanto alla sbornia mediatica propinata dal berlusconismo quanto in contrappasso a una affannosa ricorso comunicativa da parte di una sinistra cosiddetta «liquida». Un pregiudizio che si coglie in affermazioni e comportamenti di Pier Luigi Bersani: nella sua avversione alla televisione come strumento principe della personalizzazione della politica; nella sua opposizione tra comunicazione e economia reale; nelle sue formule come «la comunicazione non rende l'acqua vino»; nelle sue definizioni della Rete come «ambaradan» o «tabernacolo». Ora queste denunce e rinunce manifeste e continue da parte di Bersani del demone comunicazione sono a loro volta, con ogni probabilità, frutto di una sapiente strategia comunicativa. Ma esprimono una koinè ormai diffusa in quella che è la cultura della sinistra italiana al tempo presente. Il nuovo realismo ispirato da Maurizio Ferraris si propone come filosofia del Partito democratico (*Quale filosofia per il Partito democratico e la sinistra*, a cura di Luca Taddio, Mimesis) e lo fa in nome di un ritorno alle cose, alla materialità dell'esistenza, alla concretezza dei fatti, di contro alla virtualità, all'immaterialità, alle interpretazioni effimere che i media condensano in sé. Con il rischio di proporre una sorta di

metafisica del concreto, Ferraris ha preso distanza dal postmodernismo, ma senza mai negare una certa attenzione ai media (telefonino e iPad sono stati suoi recenti oggetti di riflessione), un'attenzione che bonariamente potremmo qualificare come critica. Oltre si spingono invece altri centri della cultura della sinistra riformista. Non solo denunciano i rischi legati ai media, ma indicano questi ultimi come causa prima della crisi politica attuale ovvero della decadenza dell'idea stessa di partito. Così, per esempio, già qualche anno fa Ferruccio Capelli, direttore della Casa della Cultura di Milano, denunciava sin dal titolo di un suo lavoro la deriva verso una sinistra brillante ma leggera, una Sinistra light (Guerini e Associati), e la imputava senza esitazioni all'inseguimento del demone comunicativo. E Michele Prospero, gravitante intorno al romano Centro per la Riforma dello Stato, nel suo Il partito politico (Carocci), istituisce una sorta di contrapposizione senza appello tra partito e media, imputando alla centralità dei media il venir meno dell'orizzonte ideale e della struttura organizzativa dei partiti di massa. Ora questa percorsa dagli intellettuali della sinistra nostrana è una strada senza uscita. Intanto, si riducono processi complessi a causalità lineari, innalzando di fatto a causa unica dei processi politici contemporanei quello che per lo stesso Marshall McLuhan era solo uno dei fattori del mutamento sociale. Relegando così a un secondo piano altri importanti fattori che hanno avuto un forte impatto sulla ridefinizione dei partiti politici negli ultimi decenni: crisi del welfare state, globalizzazione dell'economia, limiti degli stati-nazione. Inoltre, dei media viene predicato una sorta di onnipotenza nell'alterare il gioco politico. Insomma, chi oggi si accanisce a denunciare i media spesso mostra una visione deterministica che neanche gli apologeti più accaniti della comunicazione si sognano di proporre. Ma siamo sicuri che questa storia del rapporto tra media e sinistra debba svolgersi o con affanno ma vane rincorse o con nette scomuniche? Probabilmente qui si paga un retaggio storico pesante: i media sono mera sovrastruttura, riguardano i desideri superficiali e non i bisogni profondi, rappresentano una sorta di oppio dei popoli. Eppure proprio a questo riguardo il buon vecchio Karl Marx, soprattutto in tempi in cui si nota un rinnovato interesse per il suo pensiero, potrebbe insegnare qualcosa alla sinistra italiana. Il filosofo di Treviri non ha mai mancato di porre attenzione alle tecnologie, senza mai cadere in qualche sorta di determinismo tecnologico. La sua attenzione non era tanto posta sulle gazzette (i mezzi di comunicazione del suo tempo) quanto sui mezzi di produzione del XIX secolo. Ma oggi sarebbe attento alle macchine a vapore o ai flussi di informazione? Attento alla catena di produzione o alla catena del valore? E ancora prima, attento alla recinzione delle terre incolte o ai brevetti e ai copyright sui saperi comuni? Insomma, le tecnologie di comunicazione rappresentano la struttura della nostra epoca e non possono essere messe a margine di un progetto politico. E un progetto di sinistra dovrebbe individuare proprio in queste tecnologie il nuovo campo della lotta per l'emancipazione. Questa è la realtà dell'economia del tempo presente e il primo insegnamento di Marx è quello di vedere «sotto e dietro» la superficie, anche andando al di là di consolidati pregiudizi. Accanirsi contro la comunicazione non porta da nessuna parte. Saper essere all'altezza delle sfide che le tecnologie di comunicazione pongono significa invece rilanciare davvero la Politica nel tempo presente. Queste sono sfide da affrontare per disegnare un orizzonte politico e dunque in primo luogo per realizzare una decisa azione di governo. antonio.tursi@gmail.com

Gli agnostici dell'utopia digitale - Alessandro Delfanti

Gli hacker stanno ridisegnando il volto delle società liberali contemporanee. Non solo perché sono protagonisti dell'evoluzione delle tecnologie digitali e della Rete, che hanno un ruolo cruciale nell'economia e nelle vite di miliardi di uomini e donne. Ma anche perché le azioni degli hacker sono in grado di portare una critica fondamentale all'interno della struttura politica delle nostre società basate sulla conoscenza e sull'informazione: una critica che seppur basata su di un pilastro del pensiero liberale, come la libertà di parola, è diretta ad altri fondamenti di questo stesso pensiero, come il diritto di proprietà intellettuale. Lo scontro tra questi due diritti è visibile in decine di avvenimenti della storia più recente, ed è uno dei sintomi più evidenti delle contraddizioni insite in un modello di società in cui il diritto relativo alla proprietà privata si è espanso a tal punto da condizionare le nostre possibilità di leggere, scambiarsi una canzone o produrre e condividere cultura. È quello che sostiene Gabriella Coleman, antropologa e docente di studi sulla scienza e la tecnologia all'università McGill di Montreal, nel suo Coding freedom. The ethics and aesthetics of hacking, pubblicato da Princeton University Press e ancora in cerca di un editore in Italia (pp. 269, euro 20). Coleman si basa proprio sui teorici del liberalismo, come John Stuart Mill o Jürgen Habermas, o su autori contemporanei come Yochai Benkler e il suo lavoro sulla produzione sociale online. **Artigiani o alternativi.** Il lavoro di Coleman si basa su un decennio di etnografia a contatto diretto con i programmatori di diversi progetti di software libero, cioè software che viene scritto pubblicando anche tutti i dati del suo «codice sorgente» e permettendo quindi a chiunque di studiarlo, rielaborarlo, migliorarlo, e poi redistribuirlo. L'esempio più conosciuto è quello di Linux, un progetto che è stato in grado di riunire migliaia di programmatori sparsi per il mondo, pronti a cooperare online per scrivere un sistema operativo che oggi è alla base di molti servizi che usiamo quotidianamente, dai server del web che in stragrande maggioranza usano il software Apache basato su Linux, a quelli di Google, sino ad Android sui nostri cellulari. L'avvento del software libero ha dimostrato che una forma di produzione alternativa a quelle verticistiche basate sul comando e l'organizzazione burocratica aziendale è possibile, e proprio su un prodotto così complesso come il software. Tuttavia il software libero e l'attività degli hacker sono stati spesso interpretati secondo due assi principali, come ricorda Coleman. Da un lato chi vede in queste nuove forme di cooperazione l'emergere di un artigianato digitale reso possibile dai computer e dalle reti e che riporta al centro della scena l'individuo e le sue capacità. Dall'altro chi vede nella collaborazione online dei programmatori di software libero un'alternativa radicale al capitalismo informazionale, la prefigurazione di un nuovo tipo di democrazia dal basso nel quale i mezzi di produzione e di informazione sono nelle mani dei produttori organizzati in nuove forme di cooperazione e mutualismo. Coleman critica queste due visioni in qualche modo semplicistiche per ricordare che come già notato da molti teorici della società dell'informazione, tra tutti Manuel Castells, il software libero è politicamente «agnostico», cioè rifiuta una chiara definizione politica, aprendosi all'utilizzo per scopi diversi e persino opposti. Nel libro Coleman porta esempi eterogenei di adozione del software libero e di quanto diversificate possano essere le basi culturali ed ideologiche su cui fondare il suo uso. Il gigante dell'informatica Ibm mise in campo una

strategia di passaggio al free software per scopi ovviamente di profitto, con una campagna che insisteva sulle caratteristiche di flessibilità, scelta per i consumatori e libertà dalle burocrazie statali, seguendo la tradizione aperta da Apple nel 1984 con il famoso spot in cui i suoi computer permettevano di sfuggire al controllo del Grande Fratello orwelliano. I computer come strumenti di liberazione dalle pastoie burocratiche, per ampliare l'accesso alle opportunità aperte dalle reti e realizzare un mercato più libero. Non certo equo nei risultati dei processi di mercato, ma piuttosto nelle opportunità di ingresso - in fondo è la retorica di rimozione degli ostacoli alla libera competizione che è dominante negli Stati Uniti. Per le piattaforme di informazione dal basso di Indymedia, nate con le mobilitazioni di Seattle contro l'Organizzazione mondiale del commercio nel 1999, scegliere il software libero era al contrario una decisione in contrasto con la privatizzazione dell'informazione e tesa a fornire a chiunque uno strumento contro le corporation e i loro interessi. Nel libro sono analizzati anche gli scontri con il «Digital millennium copyright act», la repressione contro gli hacker negli anni Duemila, la nascita della licenza Gpl a opera di Richard Stallman e altri tra i principali avvenimenti che hanno fatto la storia delle ultime generazioni di hacker. Il mondo hacker è complesso e molto eterogeneo, e al suo interno vi sono molte sottoculture differenti, dagli hacker più politicizzati italiani e spagnoli a quelli più individualisti e orientati al mercato che sono maggioranza in altri paesi. Tuttavia Coleman sottolinea i tratti comuni. La meritocrazia compensata dall'adesione all'imperativo etico del rimettere sempre in circolazione il valore prodotto (il codice). La capacità di mettere le proprie competenze tecniche, sociali e giuridiche al servizio di un ideale di liberalismo individuale che tuttavia entra in rotta di collisione con i dogmi del neoliberalismo che estende i confini della proprietà privata. L'attività degli hacker contribuisce in modi inaspettati a ridefinire il significato di termini come «individuo», «libertà», «trasparenza» o «proprietà». Per esempio contribuendo a smitizzare l'idea che la proprietà intellettuale, copyright e brevetti, rappresenti un incentivo in qualche modo «naturale» all'innovazione: il software libero e il copyleft dimostrano il contrario, cioè che altri incentivi possono funzionare come e meglio del copyright pur basandosi su ideali liberali come la libertà di espressione. La volontà di creare, comunicare e condividere può prevalere su quella di privatizzare i frutti del proprio lavoro. Gli hacker sono capaci di innovare le forme politiche in azione all'interno dei mondi digitali. Ma scrivendo codice in contesti culturali e politici densi di attenzione alla questione della libertà di espressione, gli hacker hanno soprattutto costruito tecnologie che incarnano una politica precisa, che si tratti dei software che sviluppano, delle licenze per gestire i diritti di proprietà intellettuale che scrivono, come la licenza Gpl, o delle strutture decisionali che progettano e implementano per gestire sforzi collettivi complessi come il progetto Debian. Hanno, come dice il titolo del libro, programmato libertà. **Attività aperte.** Facendolo hanno dato vita a conflitti che sono decisivi per le sorti della società dell'informazione. Facciamo l'esempio di due casi non contenuti nel libro ma che aiutano a capire la posta in gioco negli scontri sulle libertà digitali. Uno dei casi più drammatici di questo tipo di conflitti è quello di Aaron Swartz, il programmatore e attivista per la cultura libera che si è tolto la vita pochi giorni fa negli Stati Uniti e per il quale era stata chiesta una condanna a trentacinque anni di carcere e un milione di dollari di multa per aver scaricato dall'archivio digitale Jstor un database di milioni di articoli scientifici. Il caso di Swartz è paradigmatico dei conflitti esplosi con l'avvento delle tecnologie digitali, in cui le capacità di singoli programmatori o di gruppi di hacker di forzare l'accesso a un sistema svelano i meccanismi di potere al lavoro nelle nostre società. Il diritto individuale all'accesso, alla trasparenza, al diritto di espressione, come mezzo per svelare contraddizioni. Un altro caso è quello di Salvatore Iaconesi, l'artista e hacker di Art is open source che pochi mesi fa ha scoperto che i dati contenuti nella sua cartella clinica, cioè le immagini della risonanza magnetica e gli altri esami che avevano svelato il suo tumore al cervello, erano in un formato non leggibile dai personal computer. Per questo li ha crackati (aperti, in gergo informatico) e pubblicati online per condividerli con tutti gli utenti della rete. La sua richiesta di una «cura open source» ha attirato più di duecentomila risposte nel giro di due mesi, sotto forma di consigli medici ma anche opere d'arte. Il suo caso ha forzato il nostro paese a interrogarsi sull'importanza di rendere accessibili, standardizzate e riproducibili le informazioni mediche che il sistema sanitario fornisce ai suoi utenti. Tra le libertà di cui un individuo dovrebbe poter disporre rispetto al suo rapporto con la medicina vi è anche quella dell'accesso senza alcuna restrizione alle informazioni che lo riguardano.

L'etnografia di Anonymous

Il lavoro di Gabriella Coleman è un punto di riferimento per chi è interessato a capire la politica degli hacker. Negli ultimi anni, mentre era in pubblicazione il suo libro sul software libero, Coleman si è occupata della rete hacker Anonymous, della quale è diventata una dei maggiori esperti a livello mondiale e in qualche modo una delle poche referenti pubbliche. Il suo incontro con Anonymous la ha portata anche a scrivere pagine interessanti sulla trasformazione dell'etnografia e del mestiere dell'antropologo ai tempi della comunicazione digitale, e quindi a innovare gli strumenti a disposizione delle scienze sociali per comprendere le culture che nascono e agiscono all'interno delle reti digitali. «Coding freedom» è stato pubblicato sotto licenza Creative Commons e quindi può essere copiato e distribuito senza fini di lucro. La versione pdf è scaricabile liberamente dal sito: www.gabriellacoleman.org.

«2600», la biblioteca del futuro

Un'incredibile fonte di storie sul ruolo dell'hacking nel forzare i limiti dei sistemi di gestione dell'informazione è «I love hacking». Il meglio della rivista «2600», la bibbia degli hacker, pubblicato da Shake edizioni (446 pagine, 19 euro). In questa raccolta degli articoli della rivista statunitense «2600», nata nel 1984 e destinata a diventare un classico della cultura hacker, si può assistere in presa diretta all'evoluzione delle pratiche e delle politiche dell'hacking, dall'accesso per gioco alle reti telefoniche At&t negli anni Ottanta agli scontri sul copyright degli anni Duemila.

Stazione finale per Edipo – Gianni Manzella

TORINO - In quello straordinario sfrangiato metamorfico poema che è Il mondo salvato dai ragazzini di Elsa Morante sta incastonato un testo poetico fuori formato, o forse semplicemente fuori dalle regole, che soltanto con una buona dose di approssimazione si può definire teatrale. Parodia definiva la scrittrice La serata a Colono. Per dire l'atteggiamento con cui la contemporaneità (quella degli anni sessanta in cui scriveva Morante, e il dato storico non è del tutto secondario se si guarda ai «felici pochi» e agli «infelici molti» di un altro tratto del poema) sta di fronte al mito tragico, qui evocando l'ultima stazione della vicenda di Edipo, l'approdo al luogo sacro dove finirà la vita e troverà sepoltura l'uomo che si è fatto esule e cieco davanti alla scoperta della propria colpa, causa della peste che ha colpito la città. È l'antefatto che si legge in cima al testo e sul fondo del teatro Carignano (domani ultima replica, dal 30 gennaio all'Argentina di Roma) dove Mario Martone (regista) e Carlo Cecchi hanno portato sulla scena per la prima volta il testo, ripubblicato per l'occasione da Einaudi. Qui comincia il teatro, come deve essere. Teatrale, e certo una delle invenzioni più riuscite dello spettacolo, è il coro di malati mentali che si sparge per la sala prima ancora che si spengano le luci, sotto gli occhi di tre svogliati guardiani che se ne stanno seduti sul bordo del palco, a fumare o leggere il giornale. Si muovono in preda a una sorta di ansia, ognuno perso in un proprio personale delirio, che trova sfogo nella frase che ripetono ossessivamente, senza distinguere fra privato e pubblico, senza cercare una risposta fuori di sé. E questo loro psicotico moto perpetuo inevitabilmente chiama l'idea di un dantesco girone infernale. E un inferno lo è, a suo modo, questo reparto ospedaliero dove il vecchio Edipo giunge legato su una barella, gli occhi da una benda insanguinata, accompagnato da una ragazzetta che si tira dietro un grosso fagotto. O per meglio dire si sta su una soglia (siamo non a caso in un corridoio al pianoterra dell'ospedale, ché non c'è un posto libero nelle stanze). Luogo di confine fra la vita e la morte, fra questa parvenza di vita e il buco nero di un altro luogo, più sotterraneo, di cui si scorgono solo le lunghe ombre che proietta su una parete. Siamo dunque propriamente nel territorio del tragico, laddove l'uomo si affaccia sul mistero di ciò che è inconoscibile - dove sono? chiede di continuo Edipo. E risuoneranno infatti a un certo punto le parole che in maniera più radicale danno voce a questo sentimento di precarietà assoluta, meglio sarebbe non essere nati. Così come alla fine saranno i versi di Holderlin a suggellare il trapasso di Edipo. Ha un bel dirgli che le malattie non sono colpe, la ragazzetta che si chiama Antigone. Lui ormai fa tutt'uno con il suo dolore. Lei, Antigone, un'efficace Antonia Truppo, selvatica come richiesto dal testo, ben lontana dalla giovane donna che a Tebe terrà testa al potere dello zio Creonte, parla una lingua povera, imbastardita da forme dialettali di ascendenza meridionale senza tuttavia elevarsi a dialetto, alla ricchezza di una lingua regionale. Ed è il punto che più fa attrito con una sensibilità attuale, la ripetitività ossessiva di questa lingua che vien prima della omologazione televisiva, anacronistica solo in rapporto al nostro tempo. Ma ciò che conta, ciò che preme a Morante, è evidentemente fissare un registro basso (sta anche in questo la parodia, in quanto stravolgimento del modello testuale) che faccia da contrappeso alla parola di Edipo - Bachtin avrebbe parlato di scoronamento dell'eroe. Di emozionante altezza poetica. È la stessa dialettica che si stabilisce fra la realtà attuale della scena e gli slittamenti del protagonista in una realtà altra, di cui possiamo avere una percezione frammentaria, ci accorgiamo, proprio per il tramite di quel corale borbottio lamentoso che diventa urlo straziato, fino a identificarsi con le voci di dentro dell'uomo che sta sdraiato sotto un gelido neon, in una prospettiva quasi caravaggesca. A ondate successive quelle voci percorrono la sala teatrale, fino a prendere possesso del palco dove cala dall'alto un grande disco luminoso, simulacro di una religione solare che non è soltanto luce e bellezza. Come sull'isola shakespeariana, popolata di arie misteriose, anche qui siamo di fronte a un naufragio. E a un sapienziale mutamento dello stato di coscienza. E acquistano allora uno spessore quasi ballabile le musiche di Nicola Piovani, suonate da due musicisti in scena, fin lì inutili sottofondo decorativo delle parole di Edipo. Giacché il concerto cui forse alludono le casse acustiche disseminate sul piano scenico è quello della parola, nel suo senso più materiale. Che Carlo Cecchi sia un maestro dell'arte scenica, nel solco della grande tradizione in cui s'incontrano Eduardo e Carmelo Bene, non occorre ripeterlo. Qui offre una prova magistrale nella costrittiva immobilità cui è ridotto, che vuol dire la rinuncia a ogni appiglio del mestiere - ma basta poi un gesto minimo della testa per animarla. Per due volte si presenta accanto a lui l'enigmatica figura in veste di suora di Angelica Ippolito, tutt'insieme madre amante e sorella e soprattutto prefigurazione di una morte dolce. Sono due passaggi di intensità straordinaria. Teatro, appunto. E alla fine si resta lì, con quelle parole che girano nella testa, mentre le voci si allontanano e su un sipario si colorano sette porte che non sono quelle di Tebe. Quando cala, non c'è più nessuno.

La stampa – 26.1.13

Da Bach a Buscaglione, il suono non ha confini - Piero Negri

TORINO - A sei anni, Stefano Bollani voleva essere Adriano Celentano. Qualche tempo dopo, Fred Buscaglione. Poi scoprì Renato Carosone, e i conti iniziarono a tornare. Perché nel frattempo, su suggerimento del primissimo insegnante di musica («Ho cominciato picchiando su un tamburo insieme agli altri bambini»), aveva intrapreso lo studio del pianoforte. Carosone, che cantava e suonava, per il musicista ragazzino era un modello perfetto, era ciò che avrebbe voluto essere da grande. Le cose sono andate un po' diversamente, come molti sanno, e oggi Stefano Bollani, che lo scorso dicembre ha passato la boa dei quarant'anni, è il jazzista italiano più noto e amato, un eclettico capace di registrare dischi con - solo per stare agli ultimi anni - Enrico Rava e Chick Corea, la cantante pop Irene Grandi e l'orchestra del Gewandhaus di Lipsia diretta da Riccardo Chailly, con cui ha suonato Gershwin, Ravel, Stravinsky, Weill. Una figura unica, la sua: Bollani è il virtuoso della porta accanto, che come noi ha ascoltato Puccini e Celentano, i Beatles e Elio e le Storie Tese (e molto altro in più, naturalmente) ed è la persona giusta a cui rivolgere l'invito, «Parliamo di musica», che è anche il titolo del suo nuovo libro, appena uscito da Mondadori. «Me l'ha proposto l'editore - racconta lui - e devo ammettere che ho traccheggiato a lungo. Sapevo solo che il mio libro non avrebbe dovuto essere un'autobiografia e neppure una lezione di musica. Dopo un po' ci sono arrivato: ho capito che, molto semplicemente, avrei dovuto raccontare esperienze. Sono uno che ha scritto tanto, che scrive su tutto e che nei cassetti conserva molte cose non pubblicate e probabilmente non pubblicabili, ma questa volta non riuscivo a mettermi

al lavoro. Così ho registrato alcune lunghe conversazioni con Alberto Riva, le ho sbobinate e poi le ho quasi completamente riscritte. È un modo di operare un po' anomalo, ma ha funzionato». È possibile, anzi probabile, che fin dall'inizio Bollani si sia posto la domanda che è poi diventata il titolo di uno dei capitoli del libro: «Si può parlare di musica?» Una domanda semplice per la quale non esistono risposte semplici: «Addirittura - dice lui - non so se una risposta nemmeno esista, io almeno non ce l'ho e non l'ho trovata alla fine della stesura di questo libro. E infatti esprimo più che altro un desiderio: smettiamo di parlare di tutto quello che è intorno alla musica, quando si parla di musica. Per pigrizia intellettuale, o perché mancano le parole per farlo. Credo che si debba andare per metafore usando le altre arti, senza dimenticare che la musica ragiona come la vita. Tutto qui: bisogna trattarla come se fosse vita». Quello che manca in questo libro (per fortuna) è un'idea gerarchica dei linguaggi musicali, una classifica: nelle pagine di Bollani si passa velocemente da Puccini al musical, da John Coltrane a Bach, da Frank Zappa a Edgar Varèse (ma questa è facile, Zappa stesso parlava in continuazione di Varèse). È un modo di rapportarsi alla materia molto contemporaneo, molto digitale. Qui Bollani denuncia, felicemente, i quarant'anni appena compiuti: «La musica - riflette lui - è uno dei campi in cui più si ama fare distinzioni. Io ho scelto di distinguere solo per gusto e per utilizzo. C'è la musica per ballare, quella per funerali e matrimoni, la musica per meditare, quella per pensare, e non è che la musica per ballare valga meno delle altre. Certo, lo vedo anche su me stesso, ignorare i generi consolidati rende più difficile la comprensione altrui, e non posso certo pretendere che gli altri capiscano dove sto andando quando sono il primo a non saperlo. Ma, come diceva Vinícius de Moraes e come scrivo nel libro, la vita è l'arte dell'incontro. E pure la musica». Bollani cita Il resto è rumore di Alex Ross (Bompiani) come miglior libro sulla musica che gli sia capitato di leggere, Ennio Flaiano come ispirazione nella scrittura («Mentre lavoravo al mio libro, per caso oppure no, l'ho letto moltissimo»). I suoi maestri sono Enrico Rava e Chick Corea: «Rava - spiega - ha sempre avuto una fiducia assoluta nelle mie capacità. La prima sera che ho suonato con lui ho suonato meglio di quanto avessi mai suonato fino ad allora. E non è ancora finita. Corea, invece, è un rarissimo caso di maestro di vita: a 71 anni lavora e vive di musica con la passione di sempre, senza perdere un minuto. In un mondo che rifiuta di invecchiare, lui invecchia ascoltando sempre il fanciullino pascoliano che è in lui. Il libro è dedicato a loro, ai modelli, ai maestri che la mia generazione fa così fatica a trovare».

Firenze: visite guidate gratuite alla scoperta della città nascosta

Far conoscere l'utilità della figura professionale della guida turistica ed incentivare un turismo più sostenibile che si spinga anche al di là degli itinerari consueti e dei luoghi di fruizione di massa. Questo lo scopo dell'iniziativa promossa, in occasione della XXIV Giornata Internazionale della Guida Turistica, dall'Associazione Guide Turistiche della Toscana - Sezione di Firenze e provincia (AGT Firenze) che propone, nelle giornate del 16 e del 17 Febbraio 2013 una serie di visite guidate gratuite fra luoghi molto interessanti e suggestivi ma poco noti della città. Tra questi il Museo Casa di Rodolfo Siviero, conosciuto come lo 007 dell'arte per la sua attività di recupero di opere d'arte trafugate dall'Italia durante l'occupazione nazista, il grande Cenacolo benedettino di Sant'Apollonia che conserva l'affresco di Andrea del Castagno dedicato all'Ultima Cena, il Chiostro dello Scalzo realizzato da Giuliano da Sangallo e sede di un importante ciclo di affreschi, opera di Andrea del Sarto, lo stesso artista al quale si deve un'altra versione dell'Ultima Cena, dipinta all'interno del Cenacolo della Chiesa di San Salvi. Fuori Firenze, nel comune di Scandicci, oggetto della visita guidata sarà il complesso fortificato dell'Abbazia dei Santi Salvatore e Lorenzo a Settimo.

Infiammazione prenatale collegata al rischio di autismo

Se la mamma soffre di un'infezione sistemica dell'organismo durante la gravidanza, che si mostra con alti livelli di proteina C reattiva (CRP), può far aumentare il rischio che il bambino divenga affetto da una sindrome dello spettro autistico. La proteina C reattiva è ormai un consolidato biomarcatore (o biomarker) della cosiddetta infiammazione sistemica che, in genere, si presenta quando vi è un'intensa attività del sistema immunitario a causa o a seguito di un'infezione virale o batterica. Pertanto elevati livelli di CRP stanno a indicare che l'organismo è oggetto di una risposta all'infiammazione. Condotta dai ricercatori della Columbia University, lo studio è stato pubblicato sulla rivista Molecular Psychiatry e si è avvalso della sovvenzione da parte dell'American Recovery and Reinvestment Act e il National Institute of Environmental Health Sciences (NIEHS), parte del US National Institutes of Health. I risultati mostrano che un'iperattività immunitaria può alterare nel feto lo sviluppo del sistema nervoso centrale. Questo, di fatto, fa aumentare il rischio di autismo. Nelle donne che mostravano livelli di CRP nel percentile superiore a 20 il rischio aumentava del 43%; nelle donne con livelli di CRP nel percentile superiore a 10 il rischio aumentava dell'80%. «Più alto è il livello di CRP nella madre, maggiore è il rischio di autismo nel bambino - spiega nella nota NIEHS il professor Alan Brown, principale autore dello studio - [Tuttavia], la stragrande maggioranza delle madri con un aumento dei livelli di CRP non darà alla luce bambini con autismo. Non sappiamo ancora abbastanza per suggerire i test di routine sulla CRP solo per questo motivo nelle madri in gravidanza, tuttavia, applicare misure precauzionali per prevenire le infezioni durante la gravidanza può essere di grande giovamento». I ricercatori si sono basati su uno studio di coorte finlandese, conosciuto con il nome di Finnish Maternity Cohort (FMC) e che contiene un archivio di campioni prelevati da circa 810mila donne in gravidanza. La scelta della Finlandia è stata anche dettata dal fatto che questo Paese conserva nei registri nazionali anche le diagnosi di quasi tutti i casi di autismo infantile. Da questo enorme bacino di campioni di siero, composto da 1,6 milioni di esemplari, i ricercatori hanno studiato 677 casi di autismo infantile correlati all'analisi della CRP nel siero materno, e altrettanti report quali gruppo di controllo. Nell'analisi non sono stati presi in considerazione dati come l'età materna e paterna, il sesso del nascituro, la nascita pretermine o il peso, precedenti gravidanze e lo status socio-economico delle donne. Tuttavia, si è trovata una correlazione tra i livelli di CRP nel sangue e il rischio di autismo. Secondo una portavoce del NIEHS, dottoressa Cindy Lawler, l'autismo è difficile da comprendere e diagnosticare in fase precoce o in gravidanza, perché spesso non si manifesta evidente fino a che nel bambino non si siano sviluppati il linguaggio e altre funzioni cerebrali. Altrettanto difficile è comprendere le

cause dell'autismo, per cui studi di questo genere sono preziosi per stimolare ulteriori ricerche atte a trovare nuove possibili origini. La possibilità dunque che dietro all'autismo vi possano anche essere infezioni, risposte infiammatorie e immunitarie, apre le porte a nuove prospettive di prevenzione.